© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino. Universitari, la sfida dell'incontro

MARCO BONATTI

La «lode» è quella che sta al termine del percorso, quella laurea inseguita dai giovani. Ma «lode» è anche, naturalmente, la preghiera della Chiesa, il ritrovarsi non solo per studiare ma per incontrare opportunità di formazione e di servizio. Così «pensare con lode» è diventato lo slogan e il programma della pastorale universitaria di Torino, guidata da don Luca Peyron (che è anche responsabile del settore per il Piemonte). La scommessa è di accompagnare, nel contesto dell'università, la vita degli studenti con proposte «di valore» per l'inserimento non solo nel contesto lavorativo ma in quello della vita della città. E tanto più in un mondo, come quello universitario, che è diventato multietnico e multiculturale: negli istituti torinesi arrivano studenti asiatici senza che si sia interrotta la tradizione di giovani che salgono dal Sud Italia in cerca di un ambiente di studio più qualificato. Complessivamente gli universitari di Torino sono oltre 100mila. Le occasioni di confronto su temi concreti non mancano: recentemente gli universitari si sono confrontati con loro coetanei immigrati, non studenti, sui temi della vita a Torino, dall'abitare alle occasioni di tempo libero. Adesso è in corso «Caravan Next», maratona teatrale nelle strade che vede la partecipazione degli studenti insieme con la gente. Sempre in questo mese la pastorale universitaria continua nella «tradizione» di qualificare la propria presenza al Salone del Libro. Il tema della solidarietà, ricorda don Peyron, introduce un'altra importante iniziativa: il «protocollo del volontariato», sottoscritto da Città metropolitana di Torino, Università, Politecnico, Istituto Rebaudengo (dei Salesiani) e arcidiocesi. È un accordo che incoraggia la partecipazione degli studenti (torinesi e no) alle attività di servizio a fianco di persone più deboli e in situazioni difficili (anziani, ospedali, persone in difficoltà economica...). «"Pensare con lode" si coniuga anche come "servire con lode" – osserva don Peyron – Il protocollo vorrebbe essere l'occasione per dare concretezza a una formazione che sia complessiva, e non limitata alle materie di studio. E il servizio all'inclusione diventa anche un prezioso contributo di maturazione della cittadinanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 21 DOM 15/05

IL LIBRO

La speranza secondo Olivero

Sala stracolma e grande interesse, venerdì pomeriggio, al Salone del Libro di Torino, per la presentazione del libro-racconto di Ernesto Olivero, fondatore del Servizio Missionario Giovani - Sermig, "È possibile. La regola della speranza", edito da Mondadori, con la prefazione del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Intervistato e moderato dal direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, l'autore ha raccontato storie e riflessioni narrati negli articoli di tre mesi pubblicati sul quotidiano cattolico e raccolti nel libro. «L'uomo ha bisogno di scoprire il senso della vita, ha bisogno di maestri in mezzo a questa confusione – sostiene Olivero – Il male è forte perché fa passare per normale ciò che normale non è. Chi ha trovato il senso deve mettersi al servizio di chi fatica». «Quando ho conosciuto Ernesto e il Sermig ho voluto dare la possibilità ad Olivero di affacciarsi ad una finestra come quella offerta da un quotidiano come Avvenire per toccare tante persone. Il Sermig si esprime attraverso canzoni, incontri. Io volevo che tutti conoscessero Ernesto», ha confessato Tarquinio.

AV PAG 17 DOM 15/05

Circoscrizione 3/ Pozzo Strada

Gli scout di Torino 35 festeggiano il decennale

FEDERICO CALLEGARO

Dieci anni dopo le prime attività presso la parrocchia Natività di Maria Vergine di via Bardonecchia 161, il gruppo scout Agesci Torino 35, nato dalla fusione di altre due realtà, il Torino 4 e il Torino 21, festeggia oggi il decennale. Il gruppo conta più di 120 tra bambini e ragazzi che, oltre che nella sede storica di Pozzo Strada, sono presenti anche a Mirafiori Nord, nella parrocchia Santissimo Nome di Maria. L'evento culminante dei festeggiamenti comincerà alle 9 e proseguirà fino alle 17. «Questi 10 anni hanno fatto giocare insieme e vivere avventure a tantissimi bimbi e ragazzi – spiega il capogruppo, Simone Mannara - tenendo sempre presente l'importanza del servizio, uno dei punti cardine dello scoutismo». Il Torino 35 gestisce anche una casa ad Angrogna, in val Pellice, ogni anno viene messa a disposizione di altri gruppi scout.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 60 DOM 15/05

Quattro madri perdonano chi ha ucciso i loro figli

Sermig, donne contro l'odio "Artigiane della pace"

SERMIG. Ernesto Olivero

TORINO L'Arsenale della Pace

PINO CIOCIOLA

Madri contro l'odio. E «il perdono delle mamme vale più di qualunque altro. È un patrimonio immenso. È un segno della misericordia», ha scritto il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per la seconda Giornata del Perdono del Sermig, che si è svolta ieri all'"Arsenale della Pace" di Torino. «Il perdono non cancella la memoria, non cancella la giustizia, ma ci rende più forti della paura e della violenza», ha spiegato ancora il capo dello Stato. Con un messaggio che «è come un passaggio di testimone dopo la sua partecipazione alla prima Giornata, svoltasi l'anno scorso», ha sottolineato il Sermig.

Quest'anno hanno portato la loro testimonianza alcune donne che hanno scelto di rispondere all'odio e al male con un messaggio di pace e di impegno, Anna Magri e Marzia Caccioppoli, due mamme della Terra dei fuochi, Antonella Leardi, la mamma di Ciro Esposito, il tifoso del Napoli ucciso da un ultrà della Roma e Carolina Porcaro, mamma di Lorenzo Cenzato, ragazzo diciottenne ucciso da un coetaneo durante una lite. Storie che raccontano il dolore più grande, eppure anche esempi di dialogo e riconciliazione. Perciò «desidero esprimere tutta la mia vicinanza», ha scritto ancora Mattarella.

Giornata del perdono

Messaggio di Mattarella ad Anna e Marzia, che vengono dalla Terra dei fuochi, ad Antonella, mamma del tifoso Ciro Esposito, e a Carolina, mamma di Lorenzo Cenzato, 18enne ammazzato da un coetaneo

Le mamme hanno dialogato con i giovani del Sermig e infine compiuto il gesto simbolo della Giornata, far risuonare la *Campana del Perdono*, donata al Sermig dalla diocesi dell'Aquila ferita dal terremoto. «I rintocchi di questa campana sono un monito e un impegno», ha spiegato Ernesto Olivero, fondatore del Sermig: «Sono l'assunzione di responsabilità di giovani e adulti per costruire un mondo senza violenza, senza ingiustizie, senza sopraffazioni. Le mamme ci aiuteranno a capire che il mondo non cambia a parole, ma attraverso le scelte di pace di ognuno».

Durante la Giornata è stato anche assegnato il premio "Artigiano della Pace", riconoscimento conferito in passato a personalità e testimoni come Sandro Pertini, Norberto Bobbio, dom Helder Camara, Michail Gorbaciov, Chiara Lubich. E quest'anno è stato idealmente consegnato proprio a tutte le donne del mondo che hanno saputo perdonare.

La Giornata del Perdono è stato istituita il 14 maggio del 2015 appunto alla presenza del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per ricordare il giorno di fondazione del Sermig, realtà di pace e solidarietà nata nel 1964. Dal 1983 ha sede nel vecchio arsenale militare di Torino, trasformato in "Arsenale della Pace" dal lavoro gratuito di migliaia di giovani e adulti. E che oggi è una casa aperta ventiquattr'ore su ventiquattro per chi non ha un posto per la notte, chi vuole cercare il senso della vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AV. PAG. 17 DOM. 15/05

il caso

MARIA TERESA MARTINENGO
ALESSANDRO MONDO

REPORTERS

Tutti in attesa Scuole e genitori attendono dalla Regione indicazioni sul nuovo anno scolastico

LA STAMPA PAG. 55 DEL 16/05

Lunedì il calendario scolastico all'esame della giunta

Scuola, il ponte di Carnevale fino al mercoledì delle Ceneri

No di istituti e genitori. Sul tavolo la settimana della cultura sportiva

Un anno che dovrebbe iniziare intorno al 10 settembre, ricco di ponti e con un lungo Carnevale. Lungo fino al mercoledì delle Ceneri, tanto da poter suggerire agli amanti dello sci di annettersi anche il resto della settimana. Il calendario scolastico regionale andrà all'esame della giunta lunedì con la delibera dell'assessore all'Istruzione Gianna Pentenero. Che fino ad allora, viste le numerose obiezioni, resistenze e insistenze sollevate da famiglie, scuole e operatori turistici, non conferma né smentisce le voci che circolano di un calendario lungo 208 giorni, almeno sulla carta. Siamo a metà maggio, le scuole vogliono sapere e così le famiglie.

I pareri

«Ci siamo dichiarati contrari ad includere le Ceneri, così come non vogliamo un inizio anno scolastico troppo anticipato, come era anche stato ipotizzato, per recuperare poi qua e là: certe scuole lo scelgono, ma i primi giorni di settembre in realtà sono "finti", l'orario è ridotto», dice Elisa Trovò del Coordinamento Genitori Democratici che con il Coogen partecipa alla Conferenza Regionale per il diritto allo studio, organo consultivo.

Anche le scuole, attraverso Asapi, l'Associazione delle scuole autonome del Piemonte, hanno segnalato in Conferenza la loro perplessità rispetto a vacanze di Carnevale lunghe, un tema emerso anche con la proposta venuta dall'assessorato al Turismo della Regione di una «settimana dello sport». «Troppe famiglie vengono messe in difficoltà, sia economica sia pratica. Poi nel 2016/2017 - dice Nunzia Del Vento, vice presidente di Asapi - ci saranno il referendum e molti ponti, i bambini saranno spesso casa. In definitiva, chi vuole fare la settimana bianca la faccia, ma gli altri devono poter andare a scuola». E Tommaso De Luca, presidente Asapi: «È stato fatto presente ai Comuni montani dello sci che la scuola non può essere vista come ostacolo per l'economia dei loro territori».

4 ponti
Previsti nel nuovo anno scolastico: Santi, Epifania, 25 aprile, 2 giugno

Il percorso

La questione del calendario scolastico era stata considerata dalla Regione già a fine dicembre 2015. «La Regione – precisava al riguardo l'assessore Pentenero -, come già proposto dal presidente Chiamparino, inviterà gli istituti a verificare la possibilità di concentrare i giorni di vacanza che quest'anno fossero ancora disponibili nella settimana di Carnevale». Salvo precisare la volontà di costruire nei confronti della scuola una strategia più strutturata a e duratura: «Coinvolgeremo il Governo e i ministeri competenti nella definizione, fin dal 2016, di una settimana dedicata alla promozione della cultura sportiva fra gli studenti, che potrebbe essere impiegata in settimane bianche come in altre attività sul territorio». L'idea, a grandi linee, era prevedere una settimana con le scuole aperte ma senza le lezioni canoniche: una settimana da impiegare per ospitare nelle classi lezioni di cultura sportiva, anche invitando esperti delle varie discipline, alternate ad uscite sul territorio. Non solo attività sciistiche ma, ad esempio, trekking e cicloturismo. Insomma: una formula che avrebbe permesso la massima flessibilità, fuori e dentro la scuola, permettendo agli studenti di frequentare o meno.

Ieri dall'assessorato regionale al Turismo, autore di quella proposta, nessuno intende sbilanciarsi prima di lunedì, quando l'attesa delibera verrà discussa in giunta: salvo premettere che dopo ripetuti incontri è stata presa in considerazione e recepita dall'assessore ai Lavoro. In quali forme, al momento, non si sa.

> Siamo contrari a includere le Ceneri, e non vogliamo un inizio d'anno troppo anticipato per poi recuperare
>
> **Elisa Trovò**
> Genitori Democratici

> Chi vuole fare la settimana bianca la faccia pure, ma gli altri ragazzi devono poter andare regolarmente a scuola
>
> **Nunzia Del Vento**
> vicepresidente Asapi

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL CASO L'EDITORIA CATTOLICA PRESENTE IN FORZE, DALLO STAND DEL VATICANO ALLE EDIZIONI PAOLINE E ALLA CARITAS

Sulla nave dei libri la superstar è papa Francesco

MARIO BERARDI

LA CULTURA cattolica offre al pubblico del Salone il pensiero di una star: Papa Francesco. Nello stand della Libreria Editrice Vaticana, caratterizzato da una grande nave a vela di libri, ci sono tutte le sue parole, religiose e laiche, che hanno conquistato l'opinione pubblica mondiale. Dall'enciclica "Laudato sì" per uno sviluppo eco-compatibile all'esortazione apostolica "Amoris laetitia" sulla famiglia (è il messaggio al Sinodo che ha aperto a separati e divorziati). Ci sono soprattutto le sue omelie quotidiane a Santa Marta, piene di richiami, alla Chiesa e alla società, sui drammi contemporanei: l'immigrazione, la pedofilia, l'ingiustizia planetaria... Un insieme di pubblicazioni attuali, per laici e credenti.

Anche le Edizioni Paoline, fondate dal sacerdote langarolo Giacomo Alberione, e l'editrice salesiana Elledici dedicano molta attenzione a Francesco, in particolare al Giubileo della misericordia; i figli di don Bosco che hanno recentemente pubblicato "Il vocabolario di Papa Francesco" (a cura di cinquanta giornalisti), presentano ora al Salone l'opera del vaticanista Giacomo Galeazzi "Il Concilio di Francesco".

BESTSELLER
Papa Francesco gettonatissimo nello stand della Libreria Editrice Vaticana

Molta attenzione inoltre alla questione islamica, in una linea di denuncia delle degenerazioni terroristiche ma di conferma del dialogo religioso; le Paoline affrontano il tema scabroso della giustizia con il gesuita padre Occhetta, mentre il Gruppo Abele dedica particolare attenzione all'Italia diseguale e al tema delle povertà; l'Editrice Effatà affronta un tema specifico della vita cattolica: "Il Vangelo in Università".

Protagonisti al Salone, come autori e conferenzieri, quattro esponenti del filone etico-sociale: il monaco Enzo Bianchi, priore di Bose, precursore del dialogo con la Chiesa Ortodossa, in particolare con Mosca, appassionato sostenitore del rinnovamento ecclesiale di Francesco; don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e presidente di Libera, in prima fila nella lotta alla mafia e all'emarginazione sociale; Pier Luigi Dovis, "anima" della Caritas, creatore di una fitta rete di sostegno ai più deboli e poveri in tutte le unità pastorali della Diocesi; Ernesto Olivero, "figlio" del card. Pellegrino, fondatore del "Servizio Missionario Giovanile" (Sermig), ha trasformato l'ex Arsenale militare di Borgo Dora in un grande centro ecclesiale e sociale, presente anche in Brasile e in Medio Oriente.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. X SAB. 14/05

Le reazioni

I familiari delle vittime: "Abbiamo saputo solo in Cassazione della differenza di trattamento"

Sentenza Thyssen "Lo sconto di pena ai dirigenti tedeschi è inammissibile"

CONDANNATI
Sopra, Raffaele Salerno e Cosimo Cafiueri al processo. A sinistra, Harald Espenhahn, il più importante manager della Thyssen condannato

I PARENTI

"Così sembra una presa in giro. Non sappiamo che fare"

STRASBURGO

La corte europea per i diritti dell'Uomo si deve pronunciare

OTTAVIA GIUSTETTI

«SEMBRA una presa in giro, nessuno ci aveva detto niente prima, l'abbiamo scoperto solo mentre si svolgeva l'udienza in Cassazione, e a questo punto non ho idea di cosa potremmo più fare»: è una doccia fredda per i famigliari delle vittime della Thyssen la notizia che Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz, che sono in Germania e che lì sconteranno la pena, seguiranno un iter diverso dai coimputati italiani, una procedura che potrebbe prevedere anche un ritocco importante delle pene definitive stabilite dai giudici nel processo. Tina Ferrara, moglie di Antonio Schiavone che quando è morto nel rogo aveva 36 anni e tre figli piccoli, è rassegnata. «Dovevamo aspettarcelo che sarebbe andata così comunque», dice. «Ma certo. Avrebbero dovuto essere qui, in Italia, come tutti gli altri - aggiunge Sabrina Torrente, la vedova di Angelo Laurino, anche lei due figli minorenni al momento del drammatico incidente - dovevano presentarsi all'udienza in Cassazione, e dopo la lettura della sentenza essere ammanettati e portati via, come succede tante volte. Invece già il fatto che fossero lontani doveva insospettirci». Sabrina Torrente non è andata a Roma. Non ha neppure "festeggiato". «No, ho smesso di partecipare dopo le prime udienze, ho capito che era tutta una farsa. E questa storia della Germania lo conferma. Sa cosa credo? Secondo me neppure gli altri sono andati davvero in carcere. Altrimenti ce l'avrebbero fatto vedere».

Nonostante i dubbi della vedova di Angelo Laurino, quella di ieri è stata la prima notte nel carcere di Terni per i due ex dirigenti dell'Ast, Marco Pucci e Daniele Moroni, tutti condannati in via definitiva dalla Cassazione per il rogo nello stabilimento del dicembre 2007 in cui persero la vita sette operai. I due si trovano nella stessa cella nella sezione di accoglienza della struttura, in attesa di svolgere i primi colloqui con il personale ed essere assegnati, sempre in coppia, alla sezione ordinaria. A chi ha avuto modo di incontrarli nelle prime fasi della carcerazione sono apparsi disorientati e increduli rispetto al loro arresto, ma in condizioni complessivamente buone, anche dal punto di vista psicologico. Prima notte in carcere, alle Vallette a Torino, anche per Cosimo Cafueri, l'ex responsabile servizio prevenzione rischi della Thyssen condannato a 6 anni e 8 mesi, e Raffaele Salerno, condannato a 7 anni e 2 mesi. I due si sono consegnati sabato mattina e sono stati accompagnati in carcere. «Sono tutti, per ora, abbastanza tranquilli - ha detto poco dopo il trasferimento in carcere l'avvocato, Ezio Audisio - stanno affrontando la cosa con grande dignità. Ciò non toglie che si sentano colpiti da una condanna sproporzionata». Sulla vicenda Thyssen è ancora pendente un ricorso alla Corte europea per i diritti dell'Uomo. Lo ha presentato la difesa dopo la prima sentenza della Cassazione ma la Corte non ha ancora fissato l'udienza. Nel ricorso erano sollevate una serie di problematiche, come la mancata traduzione in tedesco di numerosi atti processuali.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PAG. V LUN. 16/05

DV. 15/05

PNG

Thyssen. Si sono consegnati i 4 manager condannati

Dopo l'ordine di carcerazione emesso dalla Procura generale di Torino, si sono presentati tutti spontaneamente alle Forze dell'ordine già in mattinata i quattro italiani condannati in via definitiva per la morte dei sette operai deceduti nel rogo della Thyssen. La tragedia avvenne sulla linea di produzione 5 a Torino nel dicembre del 2007, in seguito alla fuga di olio bollente. La Corte di Cassazione venerdì sera ha posto fine a un lungo processo durato nove anni, confermando la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Torino dell'anno scorso. Dopo poche ore, i quattro si trovavano già in carcere: Marco Pucci e Daniele Moroni si sono consegnati alla questura di Terni, per essere poi accompagnati nel penitenziario di Vocabolo Sabbione, mentre sono in carcere a Torino Cosimo Cafueri e Raffaele Salerno, dopo essersi presentati rispettivamente ai Carabinieri della stazione di Castiglione Torinese e al commissariato di Rivoli. Diverso, invece, l'iter per i condannati tedeschi, Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz: per loro si prevede un Mae, ovvero un mandato di cattura europeo. Il provvedimento, con tutta l'indispensabile documentazione che lo accompagna, sarà messo a punto dalla Procura generale di Torino. Verrà poi trasmesso in Germania e ad occuparsene sarà l'autorità giudiziaria tedesca: qualora i condannati lasciassero il loro Paese potrebbero essere arrestati immediatamente. «È una vittoria, una vittoria per noi e per tutte le vittime morte sul lavoro», avevano commentato mamme, sorelle e mogli delle vittime accogliendo il verdetto, ma le polemiche non sono ancora concluse. Qualcuno ha attaccato su Facebook l'unico sopravvissuto al rogo, Antonio Boccuzzi. Immediata la risposta: «Considerazioni fuori luogo». **(D.P.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA
PAG. 13
DOM. 15/05

ATTACCATO SULLA SUA PAGINA FACEBOOK L'UNICO SOPRAVVISSUTO AL ROGO DI TORINO

Thyssen, mandato di cattura per i due condannati tedeschi

I dirigenti della società potranno scontare la pena in Germania Da ieri i quattro manager italiani sono entrati in carcere

TORINO

Un mandato europeo di cattura «esecutivo». È il provvedimento che a breve partirà dalla cancelleria della procura generale di Torino alla volta delle autorità giudiziarie tedesche, per ottenere la carcerazione dell'amministratore delegato della Thyssen, Harald Espenhahn, condannato l'altro ieri in via definitiva dalla Cassazione a 9 anni e 8 mesi, e del dirigente Gerald Priegnitz, condannato a 7 anni. I due manager potranno scontare la pena in un carcere tedesco, ma non per intero: in Germania il reato di omicidio colposo aggravato ha un tetto massimo di 5 anni di reclusione. Le loro pene andranno ricalcolate. «È il paradosso di questa vicenda - osserva Antonio Boccuzzi, operaio sopravvissuto al rogo del 2007, oggi deputato Pd -: l'amministratore delegato sconterà una pena inferiore a quella dei suoi manager in Italia».

ANSA

Amministratore delegato
Per l'ex amministratore delegato ThyssenKrupp, Harald Espenhanh, la condanna più pesante: nove anni e otto mesi

ANSA

Manager
Sei anni e dieci mesi per Gerald Priegnitz Anche il dirigente era accusato di omicidio colposo plurimo e incendio colposo

Da ieri, invece, i quattro dirigenti italiani sono in carcere. In mattinata si sono consegnati alle forze dell'ordine. I due manager umbri, Marco Pucci e di Daniele Moroni, condannati rispettivamente a 6 anni e tre mesi e a sette anni e 6 mesi, si sono presentati alla questura di Terni, e da lì trasferiti al carcere di Vocabolo Sabbione. Gli altri due nel Torinese: Raffaele Salerno, sette anni e due mesi, si è consegnato agli agenti del commissariato di Rivoli, mentre Cosimo Cafueri, sei anni e otto mesi, si è presentato ai carabinieri di Castiglione Torinese.

Ma la giustizia, anche dopo quasi 9 anni dalla tragedia, da quel rogo che uccise 7 operai dell'acciaieria, divide le coscienze. Ieri pomeriggio, un operaio Thyssen di Terni, ha preso le difese di uno dei condannati, scrivendo un messaggio sulla pagina Facebook di Boccuzzi. «Sono state rovinate - ha scritto Tommaso G. - le vite di 7 persone innocenti e famiglie, e da ieri avete rovinato la vita di un'altra persona innocente e della sua famiglia. Non vi rendete conto dei danni che potete provocare, e per un caso puramente mediatico ci avete giocato». Il messaggio, subito dopo le polemiche suscitate in rete, è stato rimosso dall'autore. «Quell'intervento sulla mia pagina Facebook - afferma Boccuzzi - mi ha sorpreso. Non spendere neppure una parola per le vittime e criticare la sentenza pensavo fosse impossibile. Sbagliavo». E aggiunge: «Non ho mai puntato il dito sulle persone ma sugli imputati, per le responsabilità accertate dalla magistratura in cinque gradi giudizio. Non credo sia io a dovermi vergognarmi».

Ieri il sindaco di Torino, Piero Fassino, ha commemorato gli operai morti di fronte allo stabilimento Thyssen, tuttora abbandonato: «La conferma della sentenza in Cassazione ha finalmente fatto giustizia».

Intanto è ancora pendente un ricorso alla Corte europea per i diritti dell'Uomo, presentato l'anno scorso dalle difese, dopo la prima sentenza della Cassazione, del 2014, che stabilì la colpevolezza dei sei imputati ma ordinò un nuovo passaggio in appello per il calcolo delle pene. L'udienza non è stata fissata. [MAS. PEG.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le condanne confermate in Cassazione

LA STAMPA PAG. 57 DOM 15/05

Thyssen, anche i giudici hanno pianto

Con la loro presenza emozionante i parenti delle vittime si sono "impadroniti" del processo

La storia

ALBERTO PAPUZZI

SEGUE DA PAGINA 39

Se c'è una colossale vicenda giudiziaria, nella quale si riconoscono molti degli elementi che entrano in gioco, si confrontano e si scontrano, sfruttano cavilli o agitano commozioni, questa è il processo per il rogo nella acciaieria della ThyssenKrupp nella notte fra 5 e 6 dicembre del 2007, che aveva visto consumarsi tra le fiamme, trasformati in torce, o spegnersi in ospedale dopo quasi un mese di agonia, sette operai, vittime predestinate e fantasmi irriconciliabili di un mondo in decadenza: l'industrialesimo delle fabbriche.

Il primo significato problematico, la prima alternativa disincantata, per quanto riguarda il concetto di giustizia, che il caso Thyssen mette a nudo, con una sorta di ferocia, è lo scontro durissimo tra apparati dello Stato e i parenti delle vittime. Alla prima udienza il 15 gennaio 2009, le madri, e le vedove, e le figlie, e le sorelle, e i padri e i mariti, erano esplosi in un incontenibile richiesta - «Giustizia! Giustizia!» - quando al processo di primo grado quelli fra loro, che figuravano anche nelle liste dei testimoni, erano stati invitati a lasciare l'aula, come prevedono le norme di attuazione per l'esame dei testi. Ma la maggior parte si erano rifiutati di accettare l'invito, nonostante i solleciti dei carabinieri di servizio e le preghiere degli avvocati di parte civile, come dovessero sentirsi di fronte a un'offesa, o a un insulto.

Era come se queste persone macerate dal lutto, tradite dal sistema, «zombi carichi di morte» (così si dichiaravano ai giornalisti) sentissero come un dovere senza scampo la necessità di presidiare l'aula, pena la perdita di valore del sacrificio che la vita imponeva loro. Soprattutto le donne avevano affidato alla disperazione che graffiava i loro volti e allo strazio che scavava nelle loro anime, l'esibizione pietosa di un dolore senza più indugi: alcune si erano aggrappate ai sedili, altre esibivano, come reliquie, le magliette che mostravano l'effigie dei morti. «Noi non ci muoviamo da qui» replicavano ai carabinieri. Per applicare le regole, la presidente della corte aveva dovuto alzare la voce. La realtà era che i parenti, quasi duecento persone, apparivano come la presenza più impressionante e emozionante.

Una presenza che non può fare a meno di esercitare non tanto condizionamenti sui giudici – benché in primo grado si fossero visti due dei giudici popolari piangere, perché scossi proprio dalle testimonianze di parenti – bensì esprimere il desiderio, in quanto padri e figli, e mogli di compenetrare il processo della propria soggettività.

Giustizia, dunque, che oscilla titubante, tra animi esacerbati, norme dei codici, responsabilità personali, paure collettive. All'interno della voragine che inghiotte le più diverse concezioni della giustizia e dell'uguaglianza, il pm Raffaele Guariniello rovescia la sua provocatoria lettura del reato di omicidio colposo, rubricato nel capo d'accusa come omicidio volontario, dal momento in cui ai sei imputati– in testa l'ad, Harald Espenhahn - si contesta l'aggravante della colpa cosciente. Un altro passo avanti verso quanto recita ogni tribunale: «La legge è uguale per tutti».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Le vittime
Nel rogo della Thyssen sono morti sette operai Tre di loro avevano 26 anni, il più anziano era 54enne

Thyssen, giustizia a colpi di dolore

ALBERTO PAPUZZI

Quando parliamo di giustizia che cosa intendiamo per «giustizia»? Che cosa significa concretamente e come si deve interpretare questa parola, che incombe sulle nostre colpe individuali e collettive come una spada di Damocle, questa parola che inchioda la coscienza privata alle esigenze della vita pubblica, questa parola che per il solo fatto di pronunciarla ha il potere di provocare e scatenare trasformazioni e rivoluzioni? Per trovare le risposte a quesiti, scelte, ombrosità e violenze, drammi e inganni, non occorreva andare molto lontano: bastava a Torino prendere i bus, i tram e la metro, che portano al fortino chiamato appunto Palazzo di Giustizia. E ritornare a sedersi nei posti riservati al pubblico, con magliette sulle quali si facevano dolorosamente rivedere le vittime. E rompere con la propria indocile presenza l'atmosfera rarefatta, il clima teso, gli scoppi irosi, il turbamento dei giudici popolari, il pianto aspro dei parenti, lo zelo arrogante dei difensori, al processo davanti alla Corte d'assise per la tragedia della Thyssen.

CONTINUA A PAG. 47

LA STAMPA PAG. 39 DOM. 15/05

Rogo Thyssen In cella insieme due dirigenti condannati

Gli altri si sono presentati alla polizia di Rivoli e ai carabinieri di Castiglione Portati alle Vallette senza manette

OTTAVIA GIUSTETTI

AL TERMINE della notte più lunga, con il pensiero di lasciare la propria casa e i famigliari per scontare una condanna attesa per nove anni, Antonio Cafueri si è presentato ieri mattina alla caserma dei carabinieri di Castiglione Torinese, nella valigia qualche indumento personale e qualche ricordo, e si è consegnato spontaneamente come avevano promesso i suoi avvocati. Pochi minuti dopo, al commissariato di Rivoli stessa scena e identica angoscia per Raffaele Salerno che ha due figli grandi e dei nipoti e che si è presentato per scontare una pena di sette anni e due mesi di carcere che almeno per i primi tempi saranno nella casa circondariale delle Vallette dove è stato accompagnato gli agenti di polizia dopo aver concluso tutte le pratiche. Niente manette per lui come per i suoi «compagni di processo», tutti disciplinatamente rispettosi degli accordi presi con la procura generale di Torino che ha emesso gli ordinidi carcerazione ma non ha mandato uomini delle forze dell'ordine a casa. «Salerno era tranquillo, rassegnato - racconta il suo avvocato Maurizio Anglesio mentre ancora si trovano nel commissariato a sbrigare le pratiche - anche se ha qualche problema di salute non abbiamo chiesto per lui alcuna agevolazione perché il suo stato è compatibile con il regime carcerario e soprattutto non vogliamo che si abbia un'impressione negativa: Salerno non intende sottrarsi alla condanna». «Ho provato a sdrammatizzare mentre lo accompagnavo in commissariato - racconta ancora il suo legale - gli ho detto di provare a immaginare di partire per il militare. Non credo però di esserci riuscito». In effetti, secondo le norme in vigore, si può chiedere l'affidamento in prova già a quattro anni di distanza dal fine pena. E per ogni anno trascorso in carcere è previsto uno conto di 90 giorni. Facendo due conti approssimativi si capisce che la permanenza in cella sarà molto inferiore alla pena decisa dalla Corte di Cassazione venerdì. Anche a Terni, Marco Pucci e Daniele Moroni hanno fatto la stessa scelta: consegnarsi spontaneamente per evitare le modalità della cattura tradizionale. Questi ultimi due sono stati provvisoriamente sistemati nella stessa cella. «Ho parlato con tutti loro - racconta l'avvocato Ezio Audisio - e ho sentito persone tranquille e pacate. Certo, il senso di dover scontare una pena sproporzionata è quantomai evidente. Però tutti erano rassegnati fin dal principio all'idea di dover andare in carcere. Sono tutti stati tutti molto dignitosi».

L'avvocato di Salerno: "Non abbiamo chiesto agevolazioni". Ecco gli sconti di pena previsti

©RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. IX
DOM. 15/05

DOPO LA SENTENZA Primo giorno di carcere

Thyssen, si costituiscono i quattro manager italiani

In valigia effetti personali, ma soprattutto foto e libri da leggere
Firmato il mandato di cattura europeo per i vertici tedeschi

Simona Lorenzetti

Dodici ore dopo la lettura della sentenza che ha messo fine al calvario giudiziario del processo Thyssen per la morte dei sette operai, si sono aperte le porte del carcere per i quattro dirigenti italiani condannati. Come annunciato nei giorni scorsi dai loro legali che avevano preso accordi con la procura generale di Torino, i quattro manager si sono presentanti spontaneamente ai carabinieri per essere poi trasferiti in carcere. Diversa, invece, la procedura per i vertici tedeschi della multinazionale, Harald Espenhahn e Gerald Priegnitz. Il procuratore generale di Torino, Francesco Saluzzo, ha firmato già nella mattinata di ieri un mandato di cattura europeo che è stato poi trasmesso alle autorità tedesche. Il loro arresto e la loro detenzione è scandita dagli accordi internazionali tra Italia e Germania che prevedono, tra l'altro, la possibilità di scontare la condanna nel loro paese d'origine. Come anticipato nella pomeriggio di venerdì dal loro avvocato Ezio Audisio, è possibile che i due manager scontino una pena ridotta rispetto a quella stabilita dalla Cassazione. Harald Espenhahn per la giustizia italiana deve scontare 9 anni e 6 mesi, mentre Gerald Priegnitz 6 anni e 3 mesi. La legislazione tedesca, però, prevede per il reato di omicidio colposo aggravato un tetto massimo edittale di cinque anni di reclusione. E «in questo caso - hanno spiegato le difese degli imputati - l'esecuzione avviene secondo le norme del Paese nel quale deve essere espiata la pena». Ma sempre secondo questi accordi, se i due condannati dovessero lasciare il loro Paese possono essere arrestati immediatamente.

I quattro dirigenti italiani si sono presentati nelle caserme delle rispettive città di residenza accompagnati dai loro legali: Marco Pucci deve scontare 6 anni e 3 mesi, Daniele Moroni 7 anni e 6 mesi, Raffaele Salerno 7 anni e 2 mesi e Cosimo Cafueri 6 anni e 8 mesi. A Torino è arrivato al carcere delle Vallette, accompagnato dai carabinieri e dall'avvocato Guglielmo Giordanengo, Cosimo Cafueri, che in mattinata si era costituito ai carabinieri della stazione di Castiglione Torinese. Marco Pucci e Daniele Moroni, dirigenti della Ast-Acciai Speciali Terni, si sono consegnati in questura a Terni poco dopo le 9,30 e, al termine delle formalità di rito, sono stati condotti nel carcere ternano di Vocabolo Sabbione. Anche il torinese Raffaele Salerno si è presentato al commissariato di Rivoli, alle porte del capoluogo piemontese, e più tardi è stato anch'egli accompagnato alle Vallette. Nessun commento, nessun amaro sfogo ha accompagnato il loro viaggio verso il carcere. Hanno trascorso l'ultima notte nelle loro casa, accanto alle loro famiglie, e poi con grande compostezza hanno affrontato il loro destino. Nella valigia gli effetti personali, dei libri e le foto di moglie e figli. Considerando l'entità delle condanne, fra due o tre anni i manager italiani potranno usufruire di alcuni benefici di legge come la messa la prova. Si chiude così una vicenda umana e giudiziaria iniziata più di otto anni fa, quando nello stabilimento in dismissione della ThyssenKrupp di corso Regina Margherita divampò un incendio che uccise 7 operai, divorandoli in pochi istanti. Le vittime: Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e Antonio Schiavone. I loro volti stampati sulle magliette dei familiari sono diventati il simbolo delle vittime sul lavoro. Un simbolo spesso al centro di polemiche, tra chi ha fatto dei 7 operai dei martiri e chi invece ha sempre sottolineato come loro non siano le uniche vittime del lavoro e come altri operai deceduti siano stati trattati come «morti di serie B». Una polemica spesso basata sul risarcimento record ottenuto dalle famiglie, circa 15 milioni di euro. E ieri a cercare di tacitare tutte le polemiche è stata Gianna Piano, zia di Roberto Scola: «Non dite più che abbiamo preso i soldi. Non volevamo i soldi, ma la vita dei nostri cari», ha detto in occasione della cerimonia di commemorazione cui ha partecipato anche il sindaco Piero Fassino.

«La conferma della sentenza ha finalmente fatto giustizia», ha detto il primo cittadino in occasione della tappa torinese del tour nazionale della sicurezza Anmil di Bruno Galvani che, con la sua carrozzina motorizzata, sta girando l'Italia per sensibilizzare sui temi della sicurezza sul lavoro. «Il dramma accaduto a Torino nel 2007 ci ricorda che sono ancora troppe le vittime sul lavoro», ha concluso Fassino.

Twitter: @S_Lor75

IL GIORNALE DEL PIEMONTE
PAG. 5
DOM 15/05

Un calvario in tribunale
Il processo per l'incendio alla Thyssen è cominciato nel 2009 e si è chiuso dopo cinque gradi di giudizio

REPORTERS

Mi chiedo: il pg della Cassazione non dovrebbe sostenere l'accusa? Sarebbe meglio ci fosse il pm

Raffaele Guariniello
ex magistrato a Torino

Il pm che ha coordinato l'inchiesta

"Processo Thyssen salvo solo grazie a un'indagine rapida"

Guariniello: a Torino metodo e organizzazione, andrebbero replicati

Questa sentenza infligge una sanzione che per questo genere di reati non è mai stata irrogata in Italia. È una splendida notizia, un fatto storico. Anche se sono passati nove anni».

Raffaele Guariniello è il magistrato che ha coordinato - con Laura Longo e Francesca Traverso - le indagini sul rogo alla ThyssenKrupp e ha istituito il processo. Per quarant'anni, in magistratura, si è occupato di sicurezza nei luoghi di lavoro, tutela dei consumatori, sanità. Oggi lo fa da ex magistrato, mettendo a disposizione la sua lunga esperienza.

Dottor Guariniello, che cosa dimostra questa sentenza?

«Che la Giustizia non è un sogno se si dispone degli strumenti adeguati. E che chi si occupa di sicurezza negli ambienti di lavoro non deve seguire la tentazione di compiere scelte economicamente seducenti ma esiziali sotto il profilo dei rischi».

Per il pg della Cassazione la pena era troppo alta.

«Non commento, ma sollevo un problema: spesso la procura generale chiede di annullare sentenze che i giudici della Cassazione invece confermano. Era già accaduto, ad esempio, con il processo per il crollo al liceo Darwin. Mi chiedo: ma il procuratore generale non dovrebbe sostenere l'accusa?».

Già, non dovrebbe?

«Infatti io sono convinto, e lo vado dicendo da tempo, che nei processi rilevanti il pm che coordina le indagini dovrebbe sostenere l'accusa non solo in primo grado ma anche in appello e in Cassazione. È la persona che conosce meglio gli atti e il caso».

Sono trascorsi quasi otto anni e mezzo dal rogo all'acciaieria. Troppi?

«Sì, le vittime (ma anche gli imputati) hanno diritto a una Giustizia più rapida. Sotto questo aspetto ha ragione Renzi quando dice che lui aspetta le sentenze. Beh, le aspettiamo anche noi. Le aspettano tutti. Questo processo si è salvato soltanto grazie al fatto che le indagini sono state molto rapide: due mesi e 19 giorni. Altrimenti sarebbe stato affondato dalla prescrizione, come purtroppo avviene spesso. Troppo spesso».

C'è un modo per rimediare?

«Quell'indagine ce ne suggerisce uno: servono uffici organizzati, specializzazione, metodo. È quel che ci ha permesso di chiudere l'inchiesta in poche settimane, e scoprire che le lacune nella sicurezza allo stabilimento Thyssen di Torino erano frutto di una strategia aziendale. In Italia ci sono 120 procure, molte composte da pochissimi magistrati, centinaia di Asl. Spesso mancano le strutture adeguate: un magistrato può essere bravo, ma se non è affiancato da una organizzazione efficiente e può contare su una solida specializzazione come fa? Senza un'Agenzia o una procura nazionale che si occupi di sicurezza sul lavoro la sorte di molti di questi processi è segnata».

Le aziende hanno qualche insegnamento da trarre? Dopo la sentenza di primo grado qualcuno disse che in Italia non si sarebbe più potuto fare impresa.

«Le imprese sapienti non considerano gli adempimenti per la sicurezza un peso burocratico bensì un'occasione di crescita interna. Scongiurare gli infortuni vuol dire evitare un evento drammatico non solo sul piano umano, etico e morale, ma anche sul piano economico».

Secondo lei era un omicidio volontario, secondo i giudici di appello e la Cassazione un omicidio colposo. Resta sempre convinto della sua idea?

«Non ha nessuna importanza. Io sono un empirico: che si tratti di dolo eventuale o di colpa cosciente, siamo di fronte a una sentenza storica. E importantissima».

LA STAMPA PAG. 57
SAB. 16/05

La vicenda

1

Il reato
Per la procura di Torino era omicidio volontario, per i giudici d'appello e per la Cassazione omicidio colposo: pene più basse

2

I processi
Se ne sono tenuti cinque: nel 2014 la Cassazione ha rinviato gli atti per un nuovo Appello, il cui verdetto è stato confermato ieri

3

Gli imputati
Sono sei e devono scontare pene comprese tra sei anni e otto mesi e nove anni e otto mesi (in foto l'ex ad Espenhahn)

Thyssen, la gioia dei familiari "Adesso finalmente è finita"

"Dopo la richiesta del pg, abbiamo avuto paura di dover ricominciare" "Ma siamo noi condannati a vita, loro tra qualche anno sarano liberi"

CONDANNATO Il presidente della Thyssen Harald Espenhahn, condannato a 6 anni

MANCANO pochi minuti alle otto di sera quando il processo Thyssen finisce una volta per tutte, dopo essere passato attraverso cinque diversi corti, e la condanna dei sei imputati diventa definitiva. «È finita, non ne potevamo più. Doveva essere un processo esemplare e rapido e non è stato né l'uno né l'altro», sbotta Rosina Demasi, mamma di Giuseppe, l'ultimo a morire, a 26 anni, il 30 dicembre 2007, più di tre settimane dopo l'incendio in cui hanno perso la vita altri sei colleghi dell'acciaieria di corso Regina Margherita.

A tutte le udienze loro c'erano. Madri, mogli e sorelle, padri, figli e fratelli, con le foto sulle magliette e sui cartelloni appesi fuori dai tribunali. A chiedere giustizia, spesso urlando. A protestare ogni volta che le pene venivano riviste al ribasso e da «esemplari» diventavano «vergognose».

> Madri e mogli sono state presenti a tutte le udienze indossando maglie con le foto delle vittime

«Sapevo che sarebbe finita così, ma è uno schifo - si arrabbia Sabina Torrente, la vedova di Angelo Laurino - Dovevano andare in carcere il giorno dopo l'incendio, invece tra uno sconto di pena e l'altro chissà se in carcere ci staranno davvero. Invece la nostra famiglia è distrutta. Vorrei la mia vita di prima, di semplici operai, altro che i soldi che ci hanno dato. Nessuno di noi è mai più stato felice. Mio figlio ha vent'anni e ne aveva 12 quando il padre è morto, vuole solo dimenticarselo per smettere di soffrire. Mia figlia va avanti con le gocce, fino a qualche tempo fa non riusciva nemmeno a uscire di casa».

Ed è provando a calarsi per un attimo in queste vite interrotte che si può capire lo sfogo di Elena Alosa, che ieri a Roma ha inveito contro l'unico imputato in aula, Daniele Moroni: «Sono la mamma di Antonio Schiavone. Mio figlio è bruciato vivo. Spero che bruci anche la sua famiglia». Pochi minuti prima il sostituto procuratore generale Paola Filippi aveva paventato la possibilità di un nuovo processo d'appello per ribassare ulteriormente le condanne, come era già accaduto durante il primo passaggio in Cassazione.

«Questo cielo nero un po' si è aperto», ha detto Antonio Boccuzzi, l'unico superstite della strage. Alla lettura della sentenza non ha retto alla tensione e si è inginocchiato nei corridoi del tribunale, per poi abbracciare i familiari dei suoi colleghi, con cui ha condiviso una battaglia legale lunga più di otto anni. «Abbiamo avuto tanta paura - ha rimarcato - perché le parole del pg erano inaspettate. Ma la giustizia, quando vuole, sa dare le risposte giuste». Davanti ai fotografi i parenti delle vittime fanno il segno della vittoria, ma «a noi non resta che andarlo a raccontare ai nostri figli, quando li andremo a trovare al cimitero - si rammarica Grazia Cascino, madre di Rosario Rodinò - Per qualche ora abbiamo avuto paura che tutto fosse da rifare. Poi abbiamo pregato che i giudici si mettessero una mano sulla coscienza e così è stato. Siamo "felici" che giustizia è stata fatta. Felici tra virgolette perché noi siamo i condannati a vita mentre loro tra qualche anno usciranno dal carcere e si godranno i loro figli e i loro nipoti».

(f. cr.)

©RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
PAG. II
SAB. 14/05

PER SAPERNE DI PIÙ
Altre notizie e immagini
sul sito torino.repubblica.it

L'INTERVISTA. CHIAMPARINO ERA SINDACO NEI GIORNI DELLA STRAGE

"Rifare il processo sarebbe stato un colpo alla giustizia e ai parenti"

DIEGO LONGHIN

«BENE, sarebbe stato uno schiaffo alla giustizia e ai familiari delle vittime rifare il processo. Cosi si è messa la parola fine. I parenti avrebbero voluto pene piu' pesanti, ma credo che gli anni di carcere erogati siano comunque rilevanti». Il presidente della Regione, Sergio Chiamparino, commenta cosi la sentenza definitiva della Cassazione. All'epoca del rogo nell'acciaieria della Thyssen Krupp di corso Regina Margherita Chiamparino era sindaco di Torino. E si è reso subito conto della gravita di quello che era successo nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007.

Che cosa ricorda di quei giorni?

«Le visite negli ospedali. Non me lo dimenticherò mai. Nei corridoi c'erano persone che speravano, i familiari, gli amici degli operai ustionati. Ma gli sguardi dei medici non lasciavano possibilità. Era solo questione di tempo. E di sofferenza».

Come ha reagito Torino?

«Ha reagito subito. E a tutti i livelli. E' stato un lutto che ha coinvolto tutta la città. Uno dei grandi lutti. Un dolore vivo. Le persone si sono strette attorno ai parenti delle vittime. Le marce in strada. Anche le istituzioni, a partire dal Comune, hanno dato subito un sostegno, da subito, prima nel momento della tragedia, poi dopo, seguendo i familiari nelle diverse necessità, entrando anche nella fase processuale per chiedere, insieme ai parenti, giustizia. E finalmente si è arrivati a una conclusione».

Il caso Thyssen nella sua tragicità e' servito a porre il problema della sicurezza del lavoro al centro della discussione e a migliorare la situazione?

«Certamente ha avuto un impatto tale da far crescere l'attenzione e la sensibilità. I risultati raggiunti, parlo del numero di incidenti, di feriti e di vittime, non sono ancora soddisfacenti. Se non ricordo male quasi in contemporane con la Thyssen in Piemonte c'era stato un'altro grave episodio, quello del mulino di Fossano».

I familiari consideravano anche le pene dell'appello troppo basse. Cosa ne pensa?

«Per chi ha avuto un dolore di quel genere non c'è livello di pena adeguato. Rifare il processo sarebbe stato uno schiaffo, alla giustizia e ai parenti. Questa mi pare una conclusione. E i giudici hanno dato una risposta significativa».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RICORDO

Le visite in ospedale con i volti dei medici che non lasciavano speranze

Dopo otto anni di promesse e progetti la fabbrica resta un gigante senza futuro

REPUBBLICA
PAG. III
SAB.
16/05

IL REPORTAGE

FEDERICA CRAVERO

VUOTO Lo stabilimento di corso Regina Margherita e sotto la tragica linea

TRA le mura disabitate della Thyssen il dolore non fa più rumore. Otto anni e mezzo dopo, nell'acciaieria di corso Regina Margherita non c'è più nulla, nemmeno un fiore che ricordi i sette operai morti nell'incendio del 6 dicembre 2007. Anche il grande albero all'ingresso della fabbrica, che all'indomani della tragedia era diventato un tempio di foto, fiori e messaggi per Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e Antonio Schiavone, con il tempo si è perso i pezzi della memoria. «A suo tempo avevamo chiesto che quell'albero diventasse un simulacro di quanto accaduto - racconta Antonio Boccuzzi, l'unico sopravvissuto alla strage dei colleghi - Ma non ci fu concesso. Abbiamo l'impressione che si sia fatto di tutto per cancellare la memoria da quel luogo, rendendolo completamente anonimo e inaccessibile».

L'unico mazzo di fiori appeso a un palo, nel parcheggio ormai vuoto e circondato dalle sterpaglie, è quello per Alessandro, un collega di 24 anni che era morto un anno e mezzo prima della tragedia sulla sua moto, mentre andava a lavorare. A ricordare le sette vittime della Thyssen c'è una lapide, dall'altra parte della strada, nell'erba della Pellerina. Dove oggi alle 10 ci sarà una commemorazione, durante la tappa torinese del tour dell'Anmil (l'associazione dei mutilati e delle vittime del lavoro) a cui parteciperà anche il sindaco Piero Fassino, che si concluderà al Salone del libro.

E c'è un murales, ma a un paio di chilometri, su un muro di corso Valdocco. «Avevano anche detto di voler fare un giardino per bambini, ma non si è mai visto nulla di tutto ciò e quel posto resta abbandonato e chiuso in se stesso», dice Boccuzzi, che dopo la tragedia ha portato in parlamento, come deputato, il problema della sicurezza sul lavoro. Così di fronte all'ingresso della fabbrica ogni giorno sfilano migliaia di auto da e verso la tangenziale, indifferenti a quello che è accaduto tra quelle mura. Mura sorvegliate notte e giorno da un manipolo di vigilanti che si alternano su tre turni e che fanno la guardia dentro e fuori, per allontanare i predoni del rame che periodicamente puntano al bottino di quell'industria in dismissione. E per assistere chi invece viene a caricare pezzi di macchinari da portare alle acciaierie Thyssen di Terni.

Era già una fabbrica proiettata verso la chiusura, la Thyssen-Krupp. Uno stabilimento da 150 mila metri quadrati che stava perdendo pezzi, come è emerso anche nel lungo processo, per la scelta della multinazionale di abbandonare la produzione nel polo torinese. Poi bruscamente dopo quella notte più nessuno degli operai ha varcato quei cancelli. Ed è come se le lancette si fossero fermate quel giorno. Nulla è più stato toccato, mosso.

Gli operai sono stati ricollocati quasi tutti, alla bell'e meglio, come si è potuto, in fretta, sull'onda dell'emotività collettiva.E le discussioni prima accese su cosa fare dello stabilimento pian piano si sono addormentate.

Alla fine si è arrivati a un progetto di riqualificazione, che però stenta a partire. L'area dovrebbe diventare un polo tecnologico-produttivo che punta sulla ricerca e sull'innovazione. Un paio di anni fa il consiglio comunale di Torino ha approvato l'atto di indirizzo per il recupero delle aree industriali dismesse, per «liberare vaste porzioni da destinare a parco a completamento di quelle già esistenti lungo la Dora Riparia». Legambiente aveva anche proposto di recuperare una parte dei capannoni dell'ex acciaieria per creare un centro studi sulla sicurezza sul lavoro aperto a tutti e per avviare un grande esperimento di ecoquartiere. L'Api invece aveva immaginato che l'area potesse diventare un «acceleratore per le imprese che vogliono insediarsi a Torino». Ma ancora nulla si intravede.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ilaria Dotta

OLTRE 8 ANNI DOPO Ultimo atto

Thyssen, il verdetto della Cassazione Confermate tutte le sei condanne

Il sostituto procuratore generale aveva chiesto un terzo processo d'appello per la morte dei 7 operai scatenando l'ira delle famiglie

TRAGEDIA Il terribile incidente alla Thyssen si verificò nel dicembre del 2007

PAG. 5 SOB. 4/05 IL GIORNALE del PIEMONTE

■ Non ci sarà un appello ter per il rogo della Thyssen. Ieri sera, poco prima delle 20, al termine di una giornata convulsa e di un camera di consiglio durata sei ore, i giudici della quarta sezione penale della Cassazione hanno messo fine a un vicenda che ha ferito Torino e l'intera Italia nel profondo. Gli ermellini hanno confermato le condanne dell'appello bis nei confronti dei sei imputati per il rogo alla Thyssen nel quale, nel dicembre 2007, morirono sette operai. La pena più alta è di 9 anni e 8 mesi inflitta all'ad Harald Espenhahn, quella più bassa, di 6 anni e 3 mesi, per i manager Marco Pucci e Gerald Priegnitz. Condannati inoltre gli altri dirigenti Daniele Moroni a 7 anni e 6 mesi, Raffaele Salerno a 7 anni e 2 mesi e Cosimo Cafueri a 6 anni e 8 mesi. È stato così confermato il verdetto della Corte d'Assise d'Appello di Torino del 29 maggio 2015, ma soprattutto è stata respinta la richiesta del pg della Cassazione che aveva chiesto un nuovo processo d'appello per i sei imputati al fine di bilanciare le condanne con le attenuanti generiche.

È stata una giornata di lacrime e proteste. Il sostituto procuratore generale della Cassazione, Paola Filippi al termine della sua requisitoria aveva chiesto di annullare le condanne per tutti e sei gli imputati, per rideterminare le pene per i reati di omicidio colposo plurimo e per rivalutare il no alle attenuanti per quattro degli imputati. Dopo aver ascoltato le richieste del pg, i familiari delle vittime della Thyssen di Torino sono usciti dall'aula in segno di protesta. Alcune madri, sorelle e mogli sono scoppiate in lacrime. Altri hanno gridato «venduti» e «vergogna» all'indirizzo dei giudici e sono stati invitati alla calma da carabinieri e poliziotti. «Mio figlio è morto bruciato vivo, spero succeda anche alla sua famiglia», hanno urlato rivolgendosi all'unico imputato presente in aula, Daniele Moroni. Nel rogo scoppiato nella notte tra il 5 e il 6 dicembre 2007 nello stabilimento di corso Regina Margherita morirono, nel corso di venticinque giorni di agonia, gli operai Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo, Bruno Santino e Antonio Schiavone.

È la seconda volta che il processo Thyssen arriva in Cassazione, la quale in precedenza aveva ordinato alla Corte d'Appello di Torino di ricalcolare il trattamento sanzionatorio. Nel processo d'appello bis le pene erano state lievemente ridotte. In primo grado il pm Raffaele Guariniello aveva contestato l'accusa di omicidio volontario con dolo eventuale e le condanne erano state molto pesanti. In appello le pene furono mitigate, con l'esclusione del dolo, e l'ultima riduzione c'è stata dopo il primo ricorso degli imputati in Cassazione. L'ultimo verdetto di condanna ha quindi confermato l'omicidio colposo aggravato e violazione delle norme di sicurezza. E mentre le famiglie dei sette operai morti nel rogo in attesa della sentenza gridavano tutto il loro dolore per la richiesta del pg, commenti amareggiati e indignati erano subito arrivati anche da Torino. Tra i primi a parlare, proprio l'ex procuratore aggiunto di Torino Guariniello, che all'indomani della tragedia chiuse le indagini in soli due mesi e 19 giorni. «Al di là di quello che sarà l'esito - ha osservato - mi viene da dare ragione a Matteo Renzi: lui dice che aspetta le sentenze, ma anche noi le aspettiamo. Sono i processi a essere lunghi. In questo Renzi coglie un aspetto di verità». Una riflessione che non è caduta nel vuoto. «È una vittoria, una vittoria per noi e per tutte le vittime morte sul lavoro», è stato il commento dei familiari. «Oggi ascoltando le richieste del pg abbiamo pianto di rabbia. Ora possiamo andare dai nostri ragazzi al cimitero e dire che finalmente c'è stata giustizia e ci sono pene severe, anche se il nostro dolore è per sempre».

I quattro imputati italiani si costituiranno nelle prossime ore, come già annunciato dai loro legali.

IL CASO Dopo 9 anni, la parola fine della Cassazione

Strage alla Thyssen Verdetti confermati I manager in galera

Condanne tra sei e nove anni per gli imputati I parenti delle vittime: «È una grande vittoria»

→ La parola fine sulla tragedia della ThyssenKrupp la scrivono i giudici della quarta sezione penale della Cassazione poco prima delle otto di ieri sera e dopo oltre cinque ore di camera di consiglio. Le condanne che la Corte d'Assise d'Appello di Torino aveva inflitto il 29 maggio di un anno fa ai sei imputati accusati di omicidio colposo per il rogo in cui persero la vita sette operai vengono accolte e confermate dalla Suprema Corte. A nulla è servito l'intervento del sostituto procuratore Paola Filippi, che durante l'udienza celebrata in mattinata aveva chiesto al presidente Fausto Izzo di annullare le condanne perché ritenute troppo alte e di restituire gli atti a Torino per un nuovo processo d'appello. Sarebbe stato il terzo. Ma non sarà così.

La pena più alta, 9 anni e otto mesi di reclusione, è stata inflitta all'allora amministratore delegato della multinazionale tedesca Harald Espenhahn. Quella più bassa, 6 anni e tre mesi, è stata stabilita per i manager Marco Pucci e Gerald Priegnitz. Sono stati poi condannati anche gli altri dirigenti finiti sotto processo: Daniele Moroni a 7 anni e sei mesi; Raffaele Salerno a 7 anni e due mesi, Cosimo Cafueri a 6 anni e otto mesi. Per tutti loro, adesso, si apriranno le porte della galera. I quattro imputati italiani dovrebbero costituirsi spontaneamente in carcere. Per i due tedeschi, invece, sarà necessario un mandato di cattura europeo, ma non è escluso che in Germania si apra la strada per un rilevante ridimensionamento delle loro condanne. «In Germania il tetto edittale massimo per l'omicidio colposo plurimo è di cinque anni», ha spiegato infatti l'avvocato Ezio Audisio, difensore di Espenhahn e Priegnitz. Per effetto di una convenzione tra Italia e Germania, che attua una direttiva quadro comunitaria, è possibile pertanto che i tedeschi scontino la pena nel loro Paese di origine in base alle loro norme, dopo un procedimento davanti alla Corte federale.

> → Per i due tedeschi ci sarà il mandato di cattura, ma in Germania potrebbe esserci un rilevante ridimensionamento delle loro condanne

Non si è fatta attendere, subito dopo la lettura del dispositivo da parte del presidente Izzo, la reazione dei familiari dei sette lavoratori che rimasero uccisi a causa dell'incendio scoppiato lungo la linea cinque dello stabilimento di corso Regina Margherita, nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007. «È una vittoria, una vittoria per noi e per tutte le vittime morte sul lavoro. Oggi, ascoltando le richieste del pg, abbiamo pianto di rabbia. Ora, grazie a questa sentenza, possiamo andare dai nostri ragazzi al cimitero e dire che finalmente c'è stata giustizia e ci sono pene severe, anche se il nostro dolore è per sempre». Poco prima della lettura del verdetto della Cassazione, Laura Rodinò - che nel rogo perse il fratello - aveva parlato al telefono con Raffaele Guariniello, il magistrato che ha seguito la vicenda sin dall'inizio. L'ex pm aveva rassicurato lei e tutti i familiari delle vittime sul fatto che «non c'erano elementi per ribaltare le pene». E così è stato. E lo stesso Guariniello, subito dopo il verdetto, ha commentato con queste parole: «È una splendida notizia, anche se sono passati nove anni. Noi chiudemmo le indagini in due mesi e diciannove giorni, a tempo di record. Eppure, il processo è andato avanti a lungo. Mi viene da dare ragione a Matteo Renzi quando dice che lui aspetta le sentenze. Beh, le aspettiamo anche noi. Le aspettano tutti». Adesso sulla Thyssen non c'è più nulla da aspettare. È tutto finito, nove anni dopo.

[g.fal.]

NEL DICEMBRE 2007

I sette lavoratori della ThyssenKrupp rimasero uccisi a causa dell'incendio scoppiato lungo la linea cinque dello stabilimento di corso Regina Margherita (nella foto sopra) nella notte tra il 5 e il 6 dicembre del 2007. Nella foto accanto, la gioia dei familiari delle vittime: «Questa è una grande vittoria per noi e per tutte le vittime del lavoro», hanno commentato

CRONACA
QUI PAG. 20
SAB. 15/05

LA PROTESTA Presidio e corteo dei residenti e dell'associazione Generazione Italiana: «Qui è un ghetto»

All'ex Moi per dire no ai migranti «Chiudiamo anche noi i confini»

L'occupazione del Moi ha fatto chiedere la chiusura delle frontiere

→ È con l'inno di Italia che è iniziato, ieri sera, il presidio poi diventato corteo per la legalità e la sicurezza promosso da Generazione Italiana e da Confcontribuenti sindacato. Come palcoscenico della manifestazione, piazza Galimberti, a pochi passi dall'ex Moi, l'occupazione del quale da parte di centinaia di extracomunitari ha compiuto da poco tre anni, con lo strascico di proteste ben noto ai torinesi.

Si è trattato di una manifestazione senza sigle politiche. Generazione Identitaria è infatti un movimento apartitico giovanile, branca italiana di una realtà europea più vasta: i suoi militanti sono scesi in piazza, ieri, per la prima volta; recentemente, lo stesso movimento ha organizzato manifestazioni contro l'immigrazione irregolare e a tutela della cultura e dei cittadini europei anche in Austria, in Belgio e in Slovenia.

Si temevano scontri provocati dall'universo antagonista, e anche per questo corso Corsica era presidiato da un notevole dispiegamento di forze dell'ordine; la manifestazione è tuttavia trascorsa senza incidenti, tra le colorate bandiere delle regioni italiane e quella del movimento, una lambda nera su fondo giallo. «Siamo convinti che le nostre città debbano essere luoghi sicuri - commenta Umberto Actis Perino, vicepresidente di Generazione Identitaria -, i cittadini devono poter uscire di casa senza timore di essere rapinati. Torino da troppo tempo si è arresa di fronte al degrado e ad un'immigrazione incontrollata e spesso violenta». L'esempio, a detta dei manifestanti, è proprio l'ex Moi: un luogo dove ormai gli stessi residenti si muovono con circospezione, e che occupa da tempo le pagine di cronaca. Lo stesso concetto è sottolineato da Confcontribuenti, dalla quale rimarcano il concetto dell'ormai endemica mancanza di sicurezza del quartiere: «I negozianti di via Giordano Bruno lo sanno bene: anche a causa della situazione dell'Ex Moi, qui il lavoro scarseggia».

Certo, l'immigrazione non riguarda solo Torino: «Il fenomeno dell'immigrazione incontrollata avviene a livello nazionale - ribadiscono da Generazione Identitaria - per questo sottolineiamo la necessità di chiudere le frontiere come hanno fatto anche altri paesi europei». Un argomento complesso, certamente non risolvibile con un semplice slogan. Così, la manifestazione è stata anche l'occasione per lanciare una raccolta firme che supera i confini torinesi, guardando invece a quelli nazionali: «Stiamo organizzando una petizione per chiedere un referendum per chiudere le frontiere - commentano da Confcontribuenti - Deve passare il concetto che sono i cittadini a doversi esprimere sulla chiusura o no delle frontiere. Per questo, raccogliamo le firme su tutta Italia: abbiamo anche lanciato la petizione su internet (http://firmiamo.it/referendum-per-chiudere-le-frontiere)».

Giorgio Cavallo

DOPO LA POLEMICA SUI BUONI TAXI IN COMUNE

Vittoria dell'Unione Ciechi: presto un servizio di trasporto collettivo riservato ai disabili

■ Sarà un servizio «porta a porta» come il taxi. Ma collettivo, come i mezzi pubblici. E soprattutto avrà costi accettabili. Dopo tre anni di battaglie legali e culturali, a Torino arriva finalmente una svolta sulla mobilità accessibile, in particolare per le persone cieche. Ottemperando a una sentenza del Consiglio di Stato, che aveva accolto il ricorso presentato dall'Uici - Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti di Torino, il Comune ha dovuto rimettere mano al regolamento sul trasporto per disabili. E con due delibere di giunta ha previsto per i ciechi, in via sperimentale, un nuovo servizio collettivo a prenotazione. In sostanza, i non vedenti torinesi potranno contare su un sistema di pulmini, in grado di trasportare più persone contemporaneamente. Con un unico mezzo, dunque, potranno essere accompagnati al lavoro o a scuola i disabili che si trovano nella stessa zona. Una volta individuate le esigenze quotidiane di ciascuno, verranno studiati percorsi intelligenti. Il mezzo si fermerà esattamente nel luogo desiderato, evitando pericoli legati ad attraversamenti o altri ostacoli talvolta insormontabili per chi non vede.

Da quando, nel 2012, il vecchio servizio di buoni taxi era stato pesantemente rivisto, l'Uici denunciava i costi esorbitanti a carico dei disabili. C'erano lavoratori costretti a sborsare metà stipendio per le spese di trasporto in taxi da casa al lavoro. Il nuovo servizio, che almeno all'inizio non sostituirà quello vigente, ma vi si affiancherà, introduce indubbi vantaggi economici, pur restando vincolato alle fasce di reddito. Ad esempio, chi ha un reddito inferiore ai 10mila euro potrà usufruire del servizio al costo di 1,50 euro, come se usasse un mezzo pubblico. Non solo. Accogliendo le istanze delle associazioni di categoria, il Comune ha promesso di istituire un tavolo di concertazione, per monitorare il servizio sperimentale, valutando anche l'eventualità di una più sostanziale riforma. Infine, è prevista una forma di rimborso per i disabili visivi che in questi anni si sono avvalsi del servizio taxi, con i criteri previsti nel regolamento poi annullato dal giudice amministrativo. Il nuovo sistema non entrerà in vigore immediatamente, perché le delibere devono essere approvate dal Consiglio comunale. Inoltre gli aspetti operativi dovranno essere disciplinati da appositi regolamenti. Ma dall'Uici parlano già di vittoria. «Siamo soddisfatti - commenta l'avvocato Franco Lepore, presidente Uici Torino - Abbiamo promosso, da soli, una battaglia legale e di dignità sociale. Alcune volte siamo stati perfino criticati, ma non ci siamo arresi e, grazie alla nostra determinazione, alla fine il regolamento è stato modificato e integrato. Abbiamo sempre agito per tutelare il sacrosanto diritto alla mobilità dei nostri soci e in generale dei ciechi».

IL GIORNALE DEL PIEMONTE PAG. 3 SAB. 4/05

IL CASO Palazzo Civico si adegua alla sentenza del Consiglio di Stato

Taxi "porta a porta" per i ciechi Il Comune lancia i wan collettivi

→ Non solo un taxi, ma un vero servizio "porta a porta", collettivo come i mezzi pubblici con costi «accettabili». Dopo «tre anni di battaglie legali e culturali», Torino ottempera alla sentenza del Consiglio di Stato, che aveva accolto il ricorso presentato dall'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti di Torino: Palazzo Civico, infatti, ha rimesso mano al regolamento sul trasporto per disabili e deliberato la creazione, in via sperimentale, di un nuovo servizio collettivo a prenotazione. «I non vedenti torinesi potranno contare su un sistema di pulmini, in grado di trasportare più persone contemporaneamente» spiegano dall'Uici. Con un unico mezzo, dunque, potranno essere accompagnati al lavoro o a scuola i disabili che si trovano nella stessa zona. «Una volta individuate le esigenze quotidiane di ciascuno, verranno studiati percorsi intelligenti. Il mezzo si fermerà esattamente nel luogo desiderato, evitando pericoli legati ad attraversamenti o altri ostacoli talvolta insormontabili per chi non vede».

I disabili vincono la loro battaglia dopo anni di proteste

Il nuovo servizio affiancherà quelli in vigore e sarà regolato secondo fasce di reddito. «Ad esempio - precisano dall'Uici -, chi ha un reddito inferiore ai 10mila euro potrà usufruire del servizio al costo di 1,50 euro, come se usasse un mezzo pubblico». Non solo. «Accogliendo le istanze delle associazioni di categoria, il Comune ha promesso di istituire un tavolo di concertazione, per monitorare il servizio sperimentale, valutando anche l'eventualità di una più sostanziale riforma».

Infine è prevista una forma di rimborso per i disabili visivi che in questi anni si sono avvalsi del servizio taxi, con i criteri previsti nel regolamento poi annullato dal giudice amministrativo. «Siamo soddisfatti - commenta l'avvocato Franco Lepore, presidente Uici Torino -. Abbiamo promosso, da soli, una battaglia legale e di dignità sociale. Alcune volte siamo stati perfino criticati, ma non ci siamo arresi e, grazie alla nostra determinazione, alla fine il regolamento è stato modificato e integrato».

Enrico Romanetto

CRONACA QUI PAG. 23 SAB. 14/05

Cambiano

Da lunedì Pininfarina in "cassa"

Sindacati perplessi sul piano industriale di Mahindrä: "No ai trasferimenti di personale"

il caso

ANTONELLA TORRA

150 milioni
È la cifra pagata dal gruppo TechMahindra (branca tecnologica del gruppo indiano Mahindra) per la Pininfarina

Era la metà del dicembre scorso: la Pininfarina di Cambiano, uno dei gioielli italiani dell'ingegneria e del design, veniva acquisita da Tech-Mahindra (branca tecnologica del gruppo indiano Mahindra). Un segnale di rinascita, un'operazione da 150 milioni di euro, il risanamento di tutti i debiti.

Sei mesi dopo

L'acquisto è stato formalizzato ma proprio in questi giorni è arrivata una notizia che ha raffreddato gli entusiasmi dei lavoratori: cassa integrazione per sedici giorni tra maggio e giugno a partire da lunedì.

Nei giorni scorsi c'è stata un'animata assemblea con mezz'ora di sciopero. I sindacati sono sul piede di guerra. «A distanza di sei mesi dall'acquisizione da parte di Mahindra – denuncia in un comunicato la Fiom Cgil – ritornano tra i lavoratori forti preoccupazioni circa le prospettive industriali dello stabilimento, dovute alla mancanza di una esauriente informazione da parte aziendale sulle prospettive produttive». Ma non solo. «Ci sono voci insistenti e fondate – denuncia Antonio Citriniti della Fiom Cgil Torino – di possibili trasferimenti in altri siti europei di Mahindra di lavoratori dell'area engineering. Non manda indicazioni positive neppure il pesante ricorso alla cassa integrazione.

Proteste
Nei giorni scorsi c'è stata un'animata assemblea con mezz'ora di sciopero nello stabilimento di Cambiano

Continua Citriniti: «E' urgente che l'azienda chiarisca quali sono gli sviluppi futuri e, per questo, la Fiom chiederà un incontro: servono risposte chiare sul futuro dello stabilimento e sulla sua missione produttiva. Va evitato il graduale impoverimento e il disinteresse per quelle attività che sono fondamentali per lo sviluppo dell'azienda».

Promesse mancate

«Il brand Pininfarina, un marchio molto iconico come Fiat, Ferrari e Vespa resta italiano, ma arriverà a livello globale grazie a Mahindra», aveva commentato CP Gurnani, amministratore delegato di Tech-Mahindra, all'annuncio dell'accordo. «Il marchio potrà essere presente in altri settori come l'aerospace, l'engineering e l'immobiliare. Festeggeremo i 100 anni», aveva affermato Gurnani. Tutti i soci della famiglia Pininfarina, della catena di controllo di Pincar, il Consiglio di amministrazione e il collegio sindacale dell'azienda avevano approvato l'operazione «prendendo atto con soddisfazione del raggiungimento di questi importanti accordi nella continuità della tradizione e dei valori che hanno fatto della società un leader nel mondo del design e creatività».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA PAG. 67 SAB. 14/05

MERCATO Le immatricolazioni sono salite del 9%. E il Lingotto "sorpassa" con il 13,6%

L'auto in Europa cresce ancora Fca al quarto posto per vendite

→ Trentaduesimo mese consecutivo di crescita per il mercato europeo dell'auto, che ha accelerato anche ad aprile e ha raggiunto nell'Unione e nei Paesi Efta (Islanda, Norvegia e Svizzera) 1.318.820 vetture, il 9 per cento in più dello stesso mese del 2015. Nel quadrimestre le consegne superano la soglia dei 5 milioni (5.251.757), con un incremento dell'8,3% sull'analogo periodo dell'anno scorso.

Anche ad aprile Fca cresce più del mercato e raggiunge, pareggiando, la quota della Ford, la palma del quarto costruttore in Europa per vendite dopo la capolista Volkswagen e i francesi di Psa e Renault. Le consegne sono state 89.590, il 13,6 per cento in più dello stesso mese del 2015, a fronte di un incremento del 9 per cento del mercato. La quota è salita dal 6,5 al 6,8%. Nei primi quattro mesi dell'anno Fca ha consegnato 353.942 auto, pari a un incremento del 15,6% sull'analogo periodo dell'anno scorso, quasi il doppio della crescita del mercato (+8,3%). In crescita Jeep (+21,8%), Lancia (+15,6%) e Fiat (+14%).

Fca ha ricordato che Panda e 500 dominano le vendite tra le city car, con una quota vicina al 30 per cento del segmento, mentre la 500L è stata la più venduta del suo segmento, con il 23,6% di quota. Bene anche la 500X, la Renegade e la Tipo, che «continua costantemente a scalare le classifiche di vendita». Non si arresta il successo della Ypsilon, le cui immatricolazioni in aprile (quasi 7.100) sono aumentate del 22,4 per cento.

Tra i Paesi europei, le performance migliori sono della Spagna (+21.2%) e dell'Italia (+11.5%), ma la crescita - sottolinea il Centro Studi Promotor - interessa tutti i mercati europei e tutti i gruppi. «Resta però ancora da comare il gap rispetto ai livelli ante crisi», commenta il presidente Gian Primo Quagliano.

«Non vedevamo questi volumi dal 2008», sottolinea Romano Valente, direttore generale dell'Unrae, l'associazione che in Italia rappresenta le case automobilistiche estere, mentre l'Anfia rileva che «è il miglior aprile, in termini di volumi, dal 2008». «Il nostro settore in questo periodo - afferma Filippo Pavan Bernacchi, presidente di Federauto, la federazione che rappresenta i concessionari - rappresenta un vero toccasana per la crescita del Pil italiano, con quasi 110mila vetture vendute in più sul quadrimestre e una corrispondente crescita del 18,6%».

[al.ba.]

Sabato e domenica "porte aperte" per la nuova Tipo 5 porte

PRIMO TRIMESTRE

Exor vola con PartnerRe ma il suo acquisto "pesa"

Balza in avanti nel primo trimestre il risultato consolidato di Exor, la holding del gruppo Agnelli. L'acquisizione del colosso della riassicurazione PartnerRe ha un immediato effetto positivo e l'utile del gruppo sale a 201,1 milioni di euro a fronte dei 40,6 dello stesso periodo del 2015. L'operazione pesa invece sulla posizione finanziaria netta, che presenta un saldo negativo per 4,2 miliardi di euro, con una variazione negativa di 5,5 miliardi (a fine 2015 il saldo era positivo per 1,3 miliardi). L'esborso finanziario complessivo sostenuto da Exor per l'acquisto del 100% del capitale ordinario di PartnerRe, al momento del closing effettuato a marzo, è stato pari a 6,1 miliardi di dollari. Al 31 marzo il Net Asset Value (Nav) di Exor - che il 25 maggio terrà per la prima volta l'assemblea degli azionisti nel museo dell'Alfa Romeo ad Arese - è pari a 12,38 miliardi di dollari, in calo del 7,2%. Il patrimonio netto consolidato attribuibile ai soci della controllante ammonta a 9,7 miliardi di euro e presenta una flessione di 393,8 milioni rispetto a fine 2015.

Il primo trimestre 2016 è stato dinamico e, attraverso le acquisizioni e le cessioni effettuate, ha dato forma alla nuova struttura del portafoglio della holding: oltre alla chiusura dell'operazione PartnerRe, Exor ha acquisito da 7-Industries Lux il 14,01% di Welltec, leader globale nel campo delle tecnologie robotiche per l'industria petrolifera e ha perfezionato la cessione dell'intera partecipazione detenuta in Banijay, pari al 17,1% del capitale.

[al.ba.]

CRONACA QUI PAG. 21 SOB. 14/05